

Le trattative di Ginevra sui missili nucleari a medio raggio segnano il passo. Si è perso molto tempo prezioso dal momento in cui, nel '79, la NATO, per rispondere ad un pericoloso squilibrio nucleare che si era determinato in Europa, decise l'installazione di 108 Pershing-2 in Germania e 404 Cruise in RF, Gran Bretagna, Italia, Belgio e Olanda nel caso in cui non si riuscisse a trovare politicamente una soluzione negoziata di controllo del riarmo.

All'inizio l'Unione Sovietica non voleva trattare. Fu grazie a Helmut Schmidt che, nell'estate dell'80, l'URSS fu alla fine convinta a riallacciare le trattative. Poi venne il cambiamento al vertice statunitense. Il nuovo governo americano, che prese un bel po' di tempo prima di elaborare una propria posizione sulla trattativa. Da allora la precedenza è passata alle misure di riarmo. In un congresso che terremo alla fine dell'83 verificheremo scrupolosamente lo stato del negoziato, poi prenderemo la nostra decisione. E non sarà facile su una materia di così vitale

Missili nucleari Prima di tutto trattare per non istallare le armi

Importanza. Non deve innescarsi una nuova escalation della corsa agli armamenti nucleari. Anzi, debbono essere eliminati gli arsenali nucleari esistenti. E questo non vale soltanto per i missili nucleari a medio raggio. Altrettanto urgente è la necessità di eliminare il potenziale di armi nucleari tattiche presenti in Europa, giacché queste armi possono provocare danni irreparabili sul nostro stesso territorio.

Dobbiamo fare di tutto perché le armi chimiche vengano messe al bando, sia dal

parte, URSS e USA, facciano avanti qualche passo a tutti i livelli rispetto alle loro posizioni. Se a Ginevra si arriverà a negoziare seriamente e con la volontà di arrivare ad un compromesso, si potrà raggiungere un accordo che elimini il problema della installazione di nuove armi a medio raggio in Europa.

Non socialdemocratici, nel nostro congresso di Monaco dell'aprile scorso, abbiamo stabilito che l'installazione non può essere automatica. Chi approva l'automaticità della installazione rinuncia a dominare politicamente le decisioni che riguardano il riarmo. Noi diamo la precedenza a una soluzione negoziata. Consideriamo un accordo politico sul controllo degli armamenti come un obiettivo tattico presente in un riarmo. Altrimenti una nuova corsa agli armamenti nucleari diventa inevitabile. Dobbiamo fedeltà alla doppia decisione; in un congresso che terremo alla fine dell'83 verificheremo scrupolosamente lo stato del negoziato, poi prenderemo la nostra decisione. E non sarà facile su una materia di così vitale

Un convegno del CREA (Centro ricerche economiche applicate) a fine novembre ha sondato gli orientamenti delle forze politiche in tema di finanziamenti alle scuole private; ha proposto infatti che lo Stato versi ad ogni famiglia un "buono" da spendere per mandare i figli alla scuola privata o a quella pubblica secondo le proprie scelte ideologiche e comportandosi nel caso dell'istruzione come per una merce qualunque, che si acquista dal bottegaio che dà più garanzie. Che i privati debbano fare concorrenza allo Stato. In altre parole, si propone una scelta di tipo liberista, quando si comincerà a enunciare, subito dopo la prima guerra mondiale, non si pensava che le scuole dei privati dovessero essere sostenute dalle finanze statali. Questa è invece la tradizionale rivendicazione clericale. La maggior parte delle scuole private sono infatti gestite da organizzazioni religiose ed hanno fra i loro scopi quello, del tutto legittimo, di dare un fondamento confessionale all'istruzione.

DC e pluralismo Più confessionale di così, l'idea del buono-scuola

di sinistra e laiche, in tutti questi anni, contrapponendo al carattere di parte della scuola confessionale la caratteristica della scuola pubblica di essere aperta a tutti e pluralistica (pluralismo nelle istituzioni). Può non esserlo, e sappiamo quanto abbiano fatto i ministri democristiani per impedirlo, ma può esserlo purché si voglia (e si rispetti la Costituzione) che prevede uno Stato e una scuola laici, cioè appunto non ideologici e non confessionali, rispettosi di tutte le convinzioni, e nega che i privati possano aprire le scuole con "oneri per lo Stato". Invece la scuola confessionale non può essere di tutti e quindi non può rivendicare nessun diritto a ricevere finanziamenti pubblici. In tempi, poi, di tagli alla spesa, si

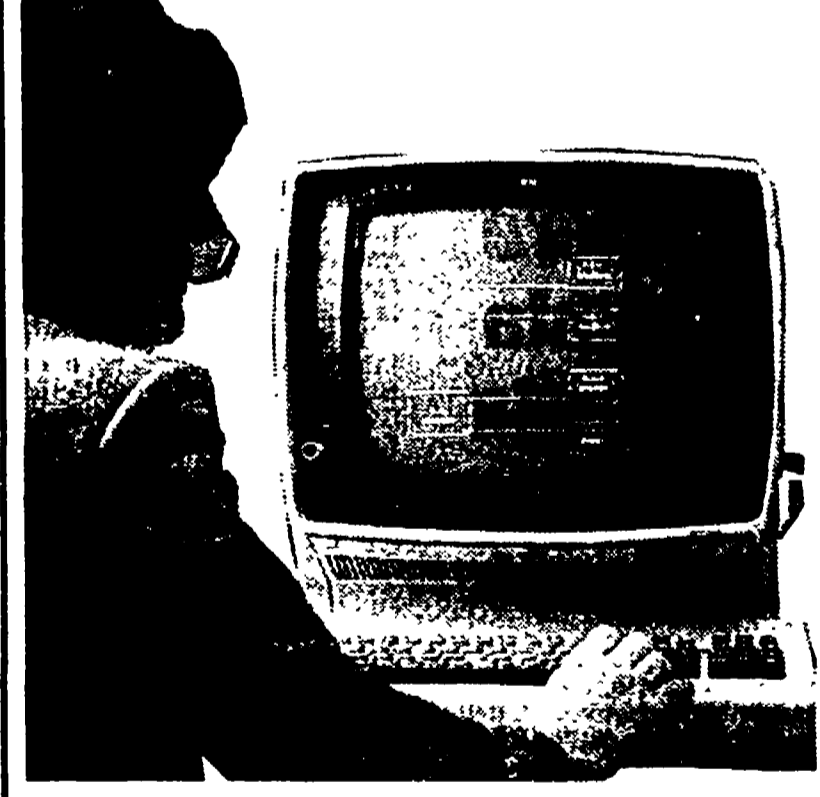
deve dire che questi dirigenti democristiani danno una notevole prova d'imprudenza, fingendo di credere che questa espropriazione del buono-scuola farebbe risparmiare denaro allo Stato. A meno che non intendano licenziare qualche migliaio d'insegnanti o trasferirli alle scuole private, sanno benissimo che il bilancio della pubblica istruzione, fatto quasi per intero di stipendi, non può essere ridotto, e che le spese per la scuola privata sarebbero aggiuntive.

Il convegno del CREA ha fatto, si diceva, un sondaggio. Infatti all'ordine del giorno della Commissione Istruzione della Camera si trova la proposta di legge n. 198 presentata nel giugno 1979 dal deputato Casati e da due quinti del gruppo parlamentare dc, la quale prevede che lo Stato fornisca ai frequentanti della scuola privata un buono corrispondente all'80% del costo d'un alunno di scuola pubblica. Nelle altre legislature analoghe proposte non furono mai messe in discussione; questa volta il pericolo è più serio.

Le reazioni di alcuni esponenti politici al sondaggio sono state incoraggianti: non solo il compagno Giovanni Berlinguer, ma anche l'on. Serravalle per il PRI e Franco Ferraresi per il PSI hanno respinto decisamente la proposta. Ora il problema è di dimostrare la coerenza fra le dichiarazioni di principio e la pratica parlamentare. Comunisti, socialisti, repubblicani, indipendenti di sinistra, radicali e, sì, spero, liberali e socialdemocratici hanno forze sufficienti per bloccare la legge in commissione e rimandarla a giacere in qualche cassetto per il resto della legislatura.

UN FATTO Boom delle matricole nelle facoltà della nuova scienza «Corro a iscrivermi a informatica»

In tutta Italia sono più di 15.000, lo stesso numero degli iscritti ai 28 corsi di matematica - Ma non sarà automatico il futuro posto di lavoro - Come «rialfabetizzare» gli scienziati con il computer - Intanto c'è un mercato che punta sui bambini



ROMA — All'Università di Pisa rappresentano, da soli, metà degli iscritti all'intera facoltà di scienze.

A Milano per seguire i corsi hanno chiesto uno schermo gigante perché non ci sono aule sufficienti a contenerli. A Bari, Salerno, Torino e Udine le matricole raddoppiano ogni anno. In tutta Italia sono oltre 15 mila. L'equivalente degli iscritti ai 28 corsi di matematica esistenti.

I corsi di laurea in informatica, realizzati finora in sei università italiane, sono l'unico grande boom dell'università italiana. Non era mai accaduto che nel giro di pochissimi anni un corso di laurea esplodesse in questo modo. Eppure non sono una novità assoluta. A Pisa e a Torino si studiano queste nuove tecnologie da oltre dodici anni.

Solo ultimamente però due fatti sembrano aver innescato un processo di crescita che pare ora inarrestabile: l'interesse dei mass media per tutto ciò che concerne l'informatica e la crisi occupazionale per i laureati delle facoltà più prestigiose, medicina, ad esem-



«nuovo sapere».

In contrasto con questi timori e queste reticenze, sale però l'entusiasmo tra i giovani che scoprono questa nuova scienza. Intere gruppi di studenti sono passati, a Milano come a Torino, dalle facoltà umanistiche a informatica maniacamente a informatica buttando perfino alle ortiche i tre-quattro esami già brillantemente superati. «Ci sentiamo un po' dei pionieri — dice uno di questi studenti, Maurizio C., milanese, ex matricola di lettere — e c'è gente, qui, che s'appassiona tanto da passare ore e ore a programmare con i computer, divertendosi».

Ma cosa accadrà, fra qualche anno, quando queste migliaia di laureati saranno sul mercato? «Il problema non si risolve certo così — dice il professor Giovanni Degli Anni, presidente del consiglio di corso di Milano — perché in un futuro ormai vicino non ci sarà tanto bisogno di super specialisti, quanto di medici, ingegneri, insegnanti che sappiano fare il proprio lavoro usando il computer. Occorre perciò generalizzare, per tutte le facoltà scientifiche, il biennio iniziale del corso in informatica. Può sembrare paradossale, ma ormai è inevitabile "rialfabetizzare" gli scienziati, insegnare loro cos'è e come si parla con un computer.

«Non si può pensare che qualche corso in più ci metta in linea con gli altri Paesi sviluppati — dice Giovan Battista Gerace —: là il primo computer i bambini lo vedono alle elementari, figuriamoci. In Italia dobbiamo davvero scontare un grande ritardo culturale».

una voce da cartoni animati la frase guardata dal bambino. Opià, il maestro è saltato. E tra il bambino del futuro e il bambino di oggi? C'è poco o nulla. Si intravede all'orizzonte solo un interessante progetto in via di definizione al Centro europeo per l'educazione di Frascati, del ministero alla Pubblica Istruzione. È un progetto per la sperimentazione di metodologie e contenuti informatici nella formazione di base. Dalle elementari alle scuole superiori, fino alla soglia dell'università, coinvolgerà centinaia di bambini e di ragazzi. Ma dovremo attendere ancora un po'.

Da martedì il dibattito per il Congresso del PCI

Dal prossimo martedì (14 dicembre) l'Unità ospiterà il dibattito per il XVII Congresso nazionale del PCI. Preghiamo i compagni che desiderano intervenire sulle colonne del quotidiano di non superare le 30 righe onde consentire la più larga partecipazione alla discussione. Gli interventi vanno indirizzati a "Tribuna congressuale", Via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Intanto, però, i soli a dare una risposta a questa domanda di nuovi saperi sono l'università e alcune case editrici private. Accanto ai sei corsi aperti a Pisa, Torino, Milano, Salerno, Bari e Udine, anche l'ateneo di Bologna sta studiando la possibilità di iniziare col prossimo anno accademico

«OKEI. SE TU NON DISPIACE, IO FACCIO NORD E TU FA SUD.»

«DOBBIAMO FARE IL DIALOGO NORD-SUD.»

FRANCESCO PICCIN (Maniago - Pordenone)

La consegna: «Il ferroviere non deve sbagliare» E come lo si aiuta?

Cara Unità, siamo due macchinisti delle F.S. di Roma S. Lorenzo e, a seguito dell'incidente ferroviario di S. Benedetto del Tronto, vorremmo fare alcune considerazioni. Non conosciamo le condizioni in cui l'incidente è accaduto né le cause che lo hanno provocato; le inchieste in corso chiariranno dinamica e responsabilità. Purtroppo di certo sappiamo, mentre si cerca di chiarire i fatti, che ci sono morti, feriti, due macchinisti mandati per cinque giorni in prigione e la disperazione nelle loro famiglie. Questi due uomini hanno visto in faccia la morte e questa volta è andata bene perché sono vivi; in genere siamo i primi a morire! Ora il macchinista è scattato inesorabile e spietato. La consegna dell'azienda è perentoria e non lascia dubbi: il ferroviere addetto al

Scrittore letterario, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che le lettere non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate e sigilate, o con frasi illeggibili o che recano la sola indicazione «con gruppo di...» non vengono pubblicate. L'azienda si riserva il diritto di accorciare gli scritti pervenuti.

LETTERE ALL'UNITÀ

I commenti erano disgreganti

Cara Unità, non ti ho mai scritto ma ho fatto alcune riflessioni sullo sciopero dei bancari e ne sento il bisogno.

Il fatto ho accompagnato la moglie a riscuotere lo stipendio alla Tesoreria comunale di Firenze (Comune presso il quale lavoro); c'era una moltitudine di persone, alcune disperate, che non potevano riscuotere perché alle 9.30 iniziava lo sciopero del personale. I commenti che venivano fatti erano disgreganti contro la classe operaia e contro il sindacato, ed a farli erano altri operai.

Ora io non conosco bene le ragioni dei bancari (mi dicono che bene le parole autorevoli emanate dallo sciopero ed unità dei lavoratori. Mi sembra che se continuassimo su questa strada di metterci gli uni contro gli altri e di bloccare il pagamento degli stipendi, si rafforzerebbe di nuovo il padrone.

In un momento come questo in cui si ripropone al Paese la ricetta Fanfani proprio perché siamo divisi, bisognerebbe stare attenti anche a queste cose.

MASSIMO VANNINI (Grassano - Firenze)

All'inizio bene; ma poi c'è stata un'inversione

Cara direttore, scriviamo questa lettera per esprimere alcune considerazioni su come la vertenza dei bancari è stata affrontata sulle pagine dell'Unità. All'inizio della vertenza gli articoli indicavano serietà e competenza, affrontando i nodi del problema e le parole autorevoli demagogico-rituale del bancario privilegiato. Negli ultimi giorni questa tendenza è stata invertita e si parla ormai solo dei disagi dei clienti (che purtroppo esistono) e dello scollamento tra sindacato e lavoratori, perché i lavoratori scioperano troppo.

Ci stupisce veramente che il giornale dei lavoratori attacchi chi sciopera troppo per difendere il proprio contratto e non esprima una sola parola di condanna contro le parole di dronone che è la vera causa di tutti i disagi.

Vorremmo poi dire al compagno Carlo Mallardo dirigente FIDAC della BNL che si lamenta che i lavoratori non sanno per cosa scioperano perché non si fanno assemblee, che pliche piagnucolose, ma riuscite ad affrontare la questione trasformando i suoi articoli in strumenti di chiarimento e di appoggio alle lotte. Lotte che, teniamo a precisare, sono guidate in grandissima parte dal sindacato confederale e non da quello autonomo come accade in tante altre categorie dei servizi. Precisando inoltre che lo scollamento tra lavoratori e strutture sindacali è ristretto a piccolissime fasce, ed in particolare nelle Casse di Risparmio del Centro Sud.

Leggete la piattaforma contrattuale, per niente corporativa, dei bancari; informate del gravissimo controspionaggio del fronte padronale; ed aiutate i lavoratori in lotta a sostenere le proprie giuste rivendicazioni. E spiegate all'opinione pubblica di chi è la colpa dei loro gravi disagi.

VITTORIO DAL BENE (dirigente sindacale della FIDAC-CGIL) ed altre sei firme (Torino)

Reagan attore peggio di Mussolini

Cara Unità, il clamoroso errore di Reagan il quale, arrivando in Brasile, ha parlato di Bolivia, mi ha fatto venire in mente un altro simile episodio di cui è stato protagonista Mussolini e che mi è stato raccontato da un testimone diretto.

A Sassari dunque, Mussolini incominciò il suo discorso così: «Popolo di gloria!». «Sassari, Eccellenza», sussurrò alle sue spalle lo stenografo dell'Agenzia Stefani che era incaricato di registrare il discorso — «... di Sassari e di tutta la Sardegna!», ripeté prontamente l'altro, che di comizi e demagogia se ne intendeva.

Reagan invece, cercando di riparare alla propria gaffe ha fatto peggio, confondendo poi la Bolivia con Bogotà e dimostrando di essere un attore più scadente, nell'improvvisazione, rispetto al demagogo romagnolo.

REMO RENOSTO (Padova)

Quelli con il problema del maestro di sci

Cara Unità, ho visto il 28/11 la trasmissione «Blitz». A un certo punto di questo programma si è presentato il direttore del nuovo mensile Capital Sport. «Se parole sono state: «La rivista si rivolge a quei due-tre milioni di cittadini che hanno un reddito dai 50 milioni in su e che vogliono conoscere i più bravi maestri di sci».

Io dico: e per gli altri milioni di italiani che hanno reddito fisso? Beh, che guardino dalla finestra o alla televisione quelli con il problema del maestro di sci.

FRANCESCO PICCIN (Maniago - Pordenone)

La consegna: «Il ferroviere non deve sbagliare» E come lo si aiuta?

Cara Unità, siamo due macchinisti delle F.S. di Roma S. Lorenzo e, a seguito dell'incidente ferroviario di S. Benedetto del Tronto, vorremmo fare alcune considerazioni. Non conosciamo le condizioni in cui l'incidente è accaduto né le cause che lo hanno provocato; le inchieste in corso chiariranno dinamica e responsabilità. Purtroppo di certo sappiamo, mentre si cerca di chiarire i fatti, che ci sono morti, feriti, due macchinisti mandati per cinque giorni in prigione e la disperazione nelle loro famiglie. Questi due uomini hanno visto in faccia la morte e questa volta è andata bene perché sono vivi; in genere siamo i primi a morire! Ora il macchinista è scattato inesorabile e spietato. La consegna dell'azienda è perentoria e non lascia dubbi: il ferroviere addetto al

Dopo un'ora e mezza... un colpo di rivoltella

Cara Unità, i sindacati confederali dei pensionati hanno indetto delle manifestazioni, a Roma prima, a Torino ultimamente, alle quali ho partecipato disciplinatamente e sentitamente, malgrado i nostri acciacchi, con lo stesso entusiasmo e calore che riteniamo necessario nell'impegno democratico e sociale di qualsiasi categoria lavorativa.

Ma perché, in queste occasioni, i nostri «treni speciali» devono subire regolarmente enormi ritardi?

Ciò valga sia per andare che per tornare. Un deprecabile incidente è accaduto a Torino, giovedì 25 novembre, nella stazione di Porta Susa, dove eravamo stati traslocati da Torino Porta Nuova partendo verso le 15.30; rimanevano qui fermi, in carrozza. È andata a finire che alle 17 circa abbiamo udito un colpo di rivoltella: alcuni compagni — e ritenengo giustamente — si lamentavano con dei ferrovieri pregandoli almeno di farsi interpreti presso i capocchi del disagio di tutta la comitiva (comitiva di non meno ottocento persone — compagni). Interviene un poliziotto e espone un colpo di pistola per aria.

«Poteva essere uno dei nostri figli» — ha replicato uno dei passeggeri pensionati. Poi tutto è rientrato nella normalità.

Quello che mi lascia perplessa però è questo: la norma. È norma far arrivare i treni organizzati per le nostre manifestazioni con ritardi così grandi? È norma — da parte nostra — tranguagliare il rosario e minimizzare?

MARIA VITALI SADA (Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Umberto DELLAPICCA, Montefalcone Teucro di STAZIO, Roma; Raffaella DE POLO, Milano; Salvatore RIZZI, Palermo; Luigi ORENCO, Genova-Cornigliano; Roberto BRUSONI, Milano; Bruno MASCHERINI, Firenze; Sante PASCUTTO, Milano; Bruno PAZZINI, Lecco; Emilio PEDACE, Papanice di Crotona; Sergio VABO, Roccapietra; MERLINI, Pontemaggiore; Giovanni BOSIO, Somma Lombardo; TIDINA AMADEI, Milano; Giacomo DA RE, Stoccarda-RFT; Angelo PRANZO, Torino; Gino GENITTI, Santa Croce sull'Arno; Tullio FIANNI, «Sassari, Eccellenza», sussurrò alle sue spalle lo stenografo dell'Agenzia Stefani che era incaricato di registrare il discorso — «... di Sassari e di tutta la Sardegna!», ripeté prontamente l'altro, che di comizi e demagogia se ne intendeva.

Scrittore letterario, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che le lettere non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate e sigilate, o con frasi illeggibili o che recano la sola indicazione «con gruppo di...» non vengono pubblicate. L'azienda si riserva il diritto di accorciare gli scritti pervenuti.